

Leonardo Caffo
Linguaggio e specismo
Tra Sapir Whorf e la questione animale

L'interdipendenza fra pensiero e linguaggio rende chiaro che le lingue non sono tanto un mezzo per esprimere una verità che è stata già stabilita, quanto un mezzo per scoprire una verità che era in precedenza sconosciuta. La loro diversità non è una diversità di suono e di segni, ma di modi di guardare il mondo (Karl Kerényi¹).

Partiamo da un celebre *giudizio filosofico* di Heidegger: «Il linguaggio è il linguaggio» (*Die Sprache selbst ist die Sprache*)². Questa affermazione è già una firma nella sua *essenza tautologica*; tuttavia è in grado di mostrarci la problematicità di una filosofia del linguaggio che possiamo definire, seguendo una dicotomia inflazionata, “continentale”. Volendo esplicitare la tautologia di Heidegger, senza forzare il messaggio attraverso un linguaggio che non gli appartiene, potremmo affidarci al poeta Paul Valery che ne *La Pizia* affermava che il linguaggio è tutto, in quanto non è la voce di nessuno, ma piuttosto la voce stessa delle cose, delle onde e dei boschi³.

Perché ricorrere ad un linguaggio *poetante* (per usare un termine squisitamente heideggeriano) per esplicitare una tautologia? Perché è lecito pensare che Heidegger rintracciasse in quella tautologia il principio di ciò che definiva un «cammino verso il linguaggio»; in questo senso la mia breve analisi sarà un cammino “animalista”, che farà ricorso a Valery per esplicitare Heidegger.

Proviamo a combinare le due visioni: il linguaggio è un linguaggio che è la voce stessa delle cose, delle onde e dei boschi; questa visione rifiuta una riduzione del linguaggio a mera parola e propone invece una possibile estensione, se pur velata tramite la poesia, del concetto di espressione, non solo all'umano, ma anche alla natura tutta.

Sappiamo tutti, però, come il *linguaggio quotidiano* venga utilizzato e che il superamento descritto dalla mia lettura di Heidegger attraverso Valery è filosoficamente lontano. Il nostro parlare è fondato su una ontologia presupposta

1 Karl Kerényi, *Dionysos*, Frankfurt 1935. trad. it. *Dioniso. Archetipo della vita indistruttibile*, trad. it. Di V. Rota, Adelphi, Milano 1992.

2 Martin Heidegger, *In cammino verso il linguaggio*, trad. it. di A. Caracciolo, Mursia, Milano 1990, p. 29.

3 «Il linguaggio è tutto, perché esso non è la voce di nessuno, perché è la voce stessa delle cose, delle onde e dei boschi», citato in Mauro Senatore, «Della parola cherubica», in Gianfranco Lacchin (a cura di), *Lettera di Lord Chandos*, Mimesis, Milano 2007.

che, in qualche modo, ci colloca al di sopra di quelle cose, di quelle onde e di quei boschi di cui ci parlava l'autore de *La Pizia*.

Si parla spesso della disinformazione dell'opinione pubblica sulla reale condizione degli animali e della natura, eppure, qualcosa di questa condizione sembra essere conosciuto da tutti, ed è proprio il nostro linguaggio, fonte principale di espressione, a rivelarcelo. Al proposito consideriamo alcuni esempi illuminanti in lingua italiana (ma egualmente presenti in altre lingue) di quella che potremmo definire una funzione rivelatrice: «Macello umano!», «Trattati come bestie!», «Tenuti come degli animali!», «Ti schiaccio come una zanzara!» sono solo alcune delle espressioni che appartengono al nostro linguaggio e che denotano un elemento su cui vale la pena riflettere; tutte queste espressioni hanno un'accezione negativa ed utilizzano come soggetti di riferimento gli animali non umani.

Se analizziamo parola per parola queste espressioni, non capiamo immediatamente perché rimandano a qualcosa di negativo; è necessaria un'analisi più approfondita. Prendiamo, ad esempio, l'espressione

(a) "trattati come bestie"⁴,

che, se parafrasata, ci sta semplicemente informando che qualcuno ha ricevuto lo stesso trattamento che normalmente si riserva agli animali. In altri termini, se interpretata nella sua genericità, questa affermazione assume un senso "neutro", non rimanda cioè a quel significato che comunemente le verrebbe attribuito da una comunità di parlanti. Cosa vuol dire, dunque, essere trattati *come bestie*? Significa essere trattati male, con disprezzo e crudeltà, senza alcuna forma di rispetto e attenzione. Appare evidente, allora, che la parola "bestia", apparentemente *neutra*, sottintenda invece, celandolo, qualcosa di reale sulla violenza esercitata ai danni di questi esseri viventi. Il linguaggio si svela, mostrandoci quell'ontologia profonda su cui è costruito. Affinché (a) possa essere realmente *capita* da un parlante in italiano, deve accadere un fatto filosoficamente non indifferente: un *disvelamento*, nella coscienza di quello stesso parlante, dell'ontologia negativa nei confronti degli animali intrinseca al nostro linguaggio. Ma per far questo è necessario conoscere il trattamento realmente riservato alle bestie che utilizziamo nel paragone.

Espressioni come (a) esemplificano solo una piccola porzione del vocabolario

4 Per un'interessante analisi di un'espressione simile, "trattati come animali", cfr. Carol J. Adams, «La guerra sulla compassione» in Massimo Filippi e Filippo Trasatti (a cura di), *Nell'Albergo di Adamo. Gli animali, la questione animale e la filosofia*, Mimesis, Milano 2010, pp. 28–31.

umano che risulta molto ben fornito di insulti e constatazioni che hanno come oggetto gli animali (o, più in generale, le "cose della natura"). Anche la stessa parola «animale» è spesso usata senza alcun tipo di contorno linguistico, già connotata come un vero e proprio insulto qualora venga pronunciata con la giusta intonazione. Perché qualcuno dovrebbe sentirsi insultato se definito "animale"? L'uomo è un animale, lo è biologicamente ed è evidente; eppure il ricordarcelo è fonte di vergogna, come se il distacco dalla natura fosse ormai qualcosa di inesorabile e di incolmabile.

In linguistica esiste una tesi di grande rilevanza filosofica, conosciuta come *l'ipotesi Sapir-Whorf*⁵. Secondo tale ipotesi, il linguaggio influenza il pensiero. Conosciuta anche come ipotesi della relatività linguistica, essa considera la categorizzazione linguistica non solo come derivata dal nostro modo di organizzare l'esperienza, ma, al contempo, anche come discriminante stessa del nostro pensiero: chi esperisce linguisticamente il mondo in un certo modo ne sarà influenzato di conseguenza, ossia il modo di parlare influenza il modo di pensare. Mentre l'ipotesi Sapir-Whorf nella sua versione forte – c'è una corrispondenza completa tra pensiero e linguaggio – è stata ormai confutata⁶, l'ipotesi nella sua variante debole – il linguaggio influenza il pensiero – è ancora ritenuta plausibile ed è tuttora ampiamente discussa nella letteratura specialistica.

Riflettendo su questo fenomeno sulla scorta di quello che le espressioni *anti-animali* ricordate ci rivelano, potremmo provare a domandarci: crescere con una lingua colma di artifici linguistici volti a sottolineare inconsciamente una superiorità dell'uomo sull'animale, può in qualche modo contribuire al disinteresse umano nei confronti della questione animale? E se il linguaggio fosse uno specchio attraverso cui guardare l'umanità?

Forse, analizzando quanto siano radicate certe espressioni speciste nel nostro modo di esprimerci, non dovrebbe essere difficile rintracciare la ragione della naturalezza con cui l'uomo sfrutta ed uccide gli altri animali. Pulire questo specchio dalle incrostazioni, depurando il linguaggio dal suo specismo di fondo, potrebbe pertanto portare in futuro l'uomo a pensare, guardare e agire con più rispetto.

5 Per una discussione approfondita di questa ipotesi cfr. Benjamin Whorf, *Language, Thought, and Reality: Selected Writings of Benjamin Lee Whorf*, John Carroll (a cura di), MIT Press, Cambridge 1991.

6 Gli studi di Sapir e Whorf hanno trovato una qualche resistenza nella comunità dei linguisti. Diversi studi sulla percezione dei colori nelle diverse culture sono approdati a punti di vista contrastanti. Cfr., ad es., Berlin & Kay, *Biocultural Implications of Systems of Color Naming in* «Journal of Linguistic Anthropology», 1:1, 1969, pp. 12–25.

L'«antispecismo di seconda generazione»⁷ ha superato quella visione filosofica che pretende di fondare lo status morale degli animali facendo appello e dando grande enfasi alle loro caratteristiche cognitive e psichiche, appiattendolo in tal modo le differenze che pur esistono tra “noi” e “loro”. Proprio sulle differenze con “l'animale” si dovrebbe invece riflettere, impegnandosi «a rintracciarlo, a inseguirlo e a farsi inseguire» secondo quelle linee di fuga, ancora inesplorate, che le «nozioni di corpo vivente-vissuto, ambiente, compassione e vulnerabilità» mostrano all'orizzonte. Come sostiene Ralph Acampora in *Fenomenologia della Compassione*⁸, bisogna ripensare l'umano e il non umano a partire dai loro rapporti concreti, verso un'«uguaglianza tra disuguali», come ricordano i curatori dell'edizione italiana, rifacendosi a Murray Bookchin⁹.

Il cammino animalista verso il linguaggio è impedito da ostacoli volti a sottolineare le differenze tra umani ed animali¹⁰. Personalmente, in linea con Acampora e il *nuovo* antispecismo, non credo che tali differenze vadano eliminate; al contrario, ritengo che vadano valorizzate, passando da un'ontologia negativa ad un'ontologia neutra che possa proiettarci verso un modello di *società linguistica* completamente liberata.

Sin da piccoli, parenti e genitori sono pronti ad educare il bambino affinché si lavi e “non puzzi come un maiale”, affinché studi e “non diventi un somaro” e affinché “mangi carne e diventi forte come un bue” (che, tra l'altro, si ciba di vegetali).

Penso che una sana riflessione sulle proprie espressioni linguistiche possa giovare a molti parlanti, che spesso utilizzano modi di dire di cui danno per scontato il carattere informativo, ma di cui ignorano o fingono di ignorare su quanta sofferenza siano costruite e quanta sofferenza comportino. Bisogna riportare, se pur metaforicamente, il linguaggio (e, dunque, parzialmente

anche il pensiero) a quella dimensione suggeritaci da Valery dove «tutto parla», cose, onde e boschi, e dove nessuno di questi enti è ontologicamente o assiologicamente più importante degli altri, perché inseriti tutti nella natura *spinozianamente ordinata*. Ciò permetterebbe di superare definitivamente quella visione cartesiana che vede l'uomo come un impero nell'impero.

Un ultimo ostacolo ci si para ancora di fronte in questo nostro *cammino animalista* verso il linguaggio, un ostacolo che il lettore attento avrà sicuramente notato. “Cose, onde e boschi”: in questo *insieme naturale* un po' poetico manca la parola “animale” e, a questo punto, è necessario chiedersi: come mai? Sono due le strade che possiamo provare a percorrere per rintracciare una risposta a questo interrogativo.

La prima è che Valery abbia messo in atto una *compressione ontologica*, spostando la categoria animale in quella delle cose; questo sarebbe in qualche modo comprensibile, il poeta avrebbe potuto creare una scissura profonda tra l'essere umano e l'essere in-umano, animale inteso come oggetto, come “cosa”. C'è però un ulteriore elemento assente, oltre all'“animale”, elemento che ci porta verso la seconda strada: qui manca anche la parola “uomo”!

Questa duplice mancanza rende più chiaro il nostro percorso. *Il linguaggio poetante*, che ci ha guidati fino a qui, dà per scontata un'appartenenza al regno del linguaggio, non solo dell'uomo ma anche di tutti gli animali non umani, e il riferimento a «cose, onde e boschi» in realtà riflette una volontà di compiere un ulteriore passo avanti verso una completa estensione alla natura del concetto di espressione.

L'«antispecismo di prima generazione» ha fondato la sua battaglia sulla dimostrazione che esistono altri animali oltre l'uomo in grado di parlare, come Koko e Kanzi, e gli esperimenti a suffragio di questa tesi sono moltissimi¹¹. Questo approccio, insieme a tantissimi pregi, ha però un difetto: esclude dal concetto di linguaggio un'enorme porzione di animali non umani ai quali non è possibile attribuire un linguaggio in senso “tecnico”, cioè verbale-astratto-teorico, dove nel processo di comunicazione, strutturato secondo un ordine logico e lineare, convenzionalmente codificato, le informazioni trasmesse veicolano contenuti compositi che includono pensieri, concetti, idee, emozioni, percezioni sensoriali, sentimenti, ecc. Tale sistema complesso è apparso nell'essere umano a seguito delle modificazioni anatomiche dell'apparato fonatorio, in particolare

7 Cfr. M. Filippi, F. Trasatti (a cura di), *Nell'Albergo di Adamo*, cit. Un testo che può essere visto come un *manifesto* di questo nuovo pensiero antispecista. Si veda in particolare «Avviso agli ospiti» pp. 9–19 dove le definizioni di antispecismo di prima e seconda generazione vengono ben delineate.

8 Ralph R. Acampora, *Fenomenologia della compassione. Etica animale e filosofia del corpo*, trad. it. di M. Maurizi e M. Filippi, Edizioni Sonda, Casale Monferrato 2008.

9 Marco Maurizi e Massimo Filippi, «Animali da compassione», in Ralph R. Acampora, *Fenomenologia della compassione*, cit., p. 8. Murray Bookchin (New York, 14 gennaio 1921 – Burlington, 30 luglio 2006) è stato uno scrittore, pensatore e militante libertario statunitense, tra i primi teorici dell'ecologia sociale.

10 Gli esempi sono moltissimi, basti pensare ad espressioni che paragonano il maltrattamento umano a quello degli animali per sottolineare crudeltà, violenza, oppressione, ecc. Inoltre quante volte ci capita di sentire: “È stato ucciso come un cane” o espressioni analoghe? Tutto questo è possibile, perché una classificazione gerarchica, seppur implicita, è costantemente applicata. Secondo questa visione un cane e la sua vita valgono molto meno, infinitamente meno, di quella di un uomo.

11 Koko e Kanzi sono rispettivamente una scimpanzé e un bonobo a cui è stato insegnato a parlare; alla prima tramite una variante della lingua dei segni americana (ASL) che oggi è chiamata lingua dei segni dei gorilla (GSL), e il secondo tramite una tastiera di lessigrammi che lui stesso, più avanti, ha ampliato. Cfr. in proposito Sue Savage-Rumbaugh e Roger Lewin, *Kanzi: the Ape at the Brink of the Human Mind* John Wiley & Sons, New York 1996.

l'arretramento dell'ugola, che hanno permesso l'articolazione di una gamma sonora estremamente variegata, tale da garantire una nominazione per nulla generica di oggetti, individui, proprietà, relazioni, ecc. presenti nel mondo. Ma, poiché esistono anche altre forme di linguaggio, ad esempio le lingue dei segni, è stato possibile evidenziare una capacità di comunicazione, analoga a quella umana, anche in alcuni primati che non possiedono il nostro stesso sviluppo della cavità orale. E se, dunque, esistesse un altro modo di comunicare, diverso da quello a cui abitualmente ricorriamo? Un "altro" linguaggio, o meglio un *non-linguaggio*, attraverso cui si può comunque instaurare la comunicazione? Forse guidati più dall'intuizione che da prove certe, i nuovi antispecicisti credono nell'esistenza di "molti linguaggi", tutti egualmente importanti, attraverso cui gli animali si esprimono, comunicano, sognano e soffrono. Chi ha vissuto *davvero* vicino ad un animale non umano sa quanto sia vera e profonda questa comunicazione "non linguistica".

L'antispecismo di seconda generazione e il *linguaggio poetante* che ci hanno guidati durante il nostro cammino, ci invitano ad un'estensione del concetto di linguaggio che includa anche altri animali. Questo linguaggio assomiglia più ad un sistema espressivo-comunicativo che al sistema complesso accennato poc'anzi, e, seguendo ancora il gioco terminologico heideggeriano, potremmo affermare che è un linguaggio che trascende il linguaggio. L'uomo è parte della natura tanto quanto lo sono gli altri animali, quanto lo sono le cose¹², le onde e i boschi; nulla in questo insieme è ontologicamente o moralmente privilegiato; tutto "parla", ma ogni ente ha un modo diverso di adempiere a questo compito espressivo¹³.

L'approdo ad un pensiero razionale che interpreta la natura come una catena di cause ed effetti (riuscendo, ad esempio, a non spaventarsi per il fulgore del fulmine) è stato sicuramente fondamentale per l'evoluzione "culturale" dell'uomo, ma distruggere ciò che si controlla è come minare dalle fondamenta la propria casa, quella casa in cui tutti abitiamo e in cui tutti avremmo il diritto di sopravvivere e *fiorire*¹⁴.

12 Ormai dovrebbe essere chiaro che per "cose" si intende qui il regno minerale.

13 Il concetto di "espressione" è fondamentale per l'estensione del linguaggio al regno animale. Per un approfondimento, Cfr. Leonardo Caffo e Ettore Brocca, *I modi del pensiero ed il problema del corpo: Whitehead e l'espressione animale*, in «Liberazioni», n. 2, 2010, pp. 86-93.

14 Il termine "fioritura" è utilizzato con la valenza che gli ha attribuito Martha Nussbaum ne *Le nuove frontiere della giustizia*, trad. it. di G. Costa, Il Mulino, Bologna 2004.